

**Valore universale dello sport** (dal Volume “*Profili attuali di diritto sportivo e nuova legge antidoping*”, a cura di G. Gambogi, Milano, 2002)

Un collega – durante il *coffee break* – mi ha chiesto quale ragione mi abbia spinto ad occuparmi di sport e, segnatamente, degli aspetti penali dello sport, io che, in realtà, non posso definirmi come uno sportivo né, tantomeno, come un assiduo frequentatore degli stadi. Mi sembra quindi giusto fornire una spiegazione al riguardo.

Il fatto è che, da tempo, ho un grosso debito di riconoscenza nei confronti dello sport e, in particolare, del calcio. Molti anni fa, all'indomani di uno fra i tanti conflitti arabo-israeliani, mi recai, insieme ad un amico, a fare un viaggio in auto in medio oriente. Dopo avere visitato Damasco, decidemmo di dirigerci alla volta di Palmira. Invece di seguire la strada principale (che tutte le guide suggerivano), decidemmo però (per spirito di avventura) di seguire il percorso più breve e, cioè, la pista che attraversa in diagonale il deserto. Eravamo certi che avremmo raggiunto la meta prima di sera.

Quando però, scesa la notte, ci accorgemmo di trovarci ancora in pieno deserto, cominciammo ad essere alquanto preoccupati, tant'è che, dopo aver finalmente avvistato una luce all'orizzonte, decidemmo di abbandonare la pista per vedere se qualcuno poteva darci utili informazioni sulla strada ancora da percorrere. Senonché, giunti in prossimità di una tenda, fummo immediatamente circondati da militari siriani in assetto di guerra, i quali ci fecero scendere dall'auto e, con i fucili puntati, ci

condussero nell'alloggio del capitano, che si trovava al di là di una duna poco distante. Solo allora cominciammo a preoccuparci seriamente della situazione nella quale ci eravamo cacciati. Non solo e non tanto perché i militari, con i fucili sempre puntati verso di noi, iniziarono a gridare come forsennati: «you Israeli spy!» (che credo fossero le uniche parole inglesi che conoscevano); ma anche e soprattutto perché, nel breve tragitto compiuto a piedi, ci eravamo resi conto – con terrore – che quelle che a noi erano parse semplici dune, in realtà altro non erano che *bunker* in cemento armato coperti di sabbia, al riparo dei quali erano nascosti «mig» dell'aviazione siriana. Inutile dire che – in tutte le lingue – cercammo di spiegare che noi eravamo turisti italiani e non, come essi credevano, spie israeliane. Ma non ci fu modo di convincerli, anche a causa della obiettiva impossibilità di comunicare. Ricordo che il mio amico estrasse dalla tasca il passaporto a comprova del fatto che eravamo italiani, ma il capitano, con un gesto eloquente, gli fece capire quale uso si riprometteva di farne.

Ebbi allora un'illuminazione: «noi» – cominciai a dire, rivolgendomi al capitano – «*no Israeli, italian! We are from Italy, Italia! Do you know Italia... Paolo Rossi?*».

Nel pronunciare questo nome, mi avvidi che uno dei soldati – proprio quello che mi teneva sotto la minaccia dell'arma e che sembrava essere il più determinato (pur avendo sì e no diciotto anni) – abbassò il fucile e accennò ad un sorriso. Incoraggiato da questa inattesa reazione, decisi di proseguire: «*Zoff, Cabrini, Tardelli...*». Insomma, sia pure con un certo sforzo, riuscii a recitare quasi tutta la formazione azzurra al campionato del

mondo. Per ciascun nome che pronunciavo (e che i soldati ripetevano ogni volta ad alta voce), l'atmosfera diveniva sempre meno tesa. Finché, giunto all'ultimo atleta (mi sembra si trattasse di un mediano che sul momento, anche per l'emozione, non riuscivo a ricordare), fu lo stesso capitano, con un certo compiacimento, a suggerirmene il nome spiegando, in forma metalinguistica, che egli era un «tifoso» della nostra squadra.

Per farla breve, andò a finire che i militari, dopo averci offerto un ottimo tè alla menta, ci accompagnarono direttamente (essendo ormai notte fonda) all'Hotel Zenobia di Palmira.

Ecco perché ho detto, all'inizio, che avevo un debito di riconoscenza nei confronti dello sport. Ecco come mi si è concretamente rivelata, in tutta la sua forza, l'incredibile capacità di aggregazione sociale che lo sport possiede. Ecco perché ritengo che lo sport rappresenti davvero un momento di esaltazione di valori etici universali!